

La musica nei lager, bellezza e tormento per gli internati

«Com'è possibile conciliare l'orrore di un luogo progettato per far sparire le persone con la bellezza della musica?». È questa la domanda che i più avevano nella mente e nel cuore recandosi alla presentazione del volume di Roberto Franchini *L'ultima nota. Musica e musicisti nei lager nazisti* (Marietti 1820), ospitata dal Museo ebraico di Bologna. Una domanda prontamente esplicitata in apertura da Giampiero Moscato, già capo della redazione dell'agenzia Ansa di Bologna ed Emilia-Romagna, chiamato a dialogare con l'autore assieme ad Aldo Balzanelli, già direttore della redazione bolognese de La Repubblica. Come quest'ultimo ha opportunamente sottolineato, il merito di Franchini, giornalista e scrittore, che da anni si occupa

di storia della musica, è stato quello di raccogliere con sapienza informazioni che risultavano sparse, e di metterle in fila, facendo emergere con grande evidenza il contrasto tra l'orrore dei lager e la musica. Nel corso della presentazione, il suo



commento è stato utilmente accompagnato da slides di foto e da musiche d'epoca. Vari furono gli utilizzi della musica nei campi, anche a seconda che si trattasse di campi di transito, di lavoro o di sterminio: inizialmente soprattutto ritmare l'uscita e il rientro dei prigionieri dal lavoro. Più tardi, per i campi divenne punto d'onore avere un proprio inno, che veniva eseguito e diffuso a gran voce dagli altoparlanti, al pari dei discorsi del Führer. La musica serviva così a indottrinare, ad accompagnare come in un rito le esecuzioni di chi aveva tentato la fuga, a coprire le urla delle torture o il rumore degli spari delle fucilazioni. La musica aveva anche la funzione di alleviare lo sfinimento e i problemi

psicologici dei carcerieri, creando per loro momenti di svago, quasi a favorire quella dissociazione che portava a uccidere, nel momento del «lavoro», quelle stesse persone che poco prima avevano contribuito, con la loro arte, a rendere più lieve la fatica dell'esistenza. Molte furono le orchestre, addirittura sette ad Auschwitz, tra cui una costituita di sole donne. Ma farne parte non garantiva affatto la sopravvivenza. E per chi ce l'ha fatta, a restare in vita, è stato molto difficile raccontare. Dire che nei campi si era impegnati a suonare uno strumento sembrava sminuire l'orrore e alle orecchie dei più appariva del tutto inverosimile, al punto che alcuni sopravvissuti non vennero mai creduti per il resto della loro vita. (C.U.)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



002945